Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 6
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
11 Febbraio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Il flagello: **C. de Titta** — Michele Ricciardi all' Unione Giornalisti. Giornalismo e giornalisti meridionali: **M. Ricciardi** - - Il Machiavelli e la neutralità: **F. Guardione** — Vecchio convento: **G. Menasci** — Paolo III Farnese e l'egemonia di un grande Impero in Italia: **G. Anguissola** — Enrico Castelnuovo: **A. Amantia** — L' eroe sopravvissuto. Luigi Pastro: **C. Pascale** — L'arte schietta di Renato Fucini: **L. Calvelli** — Note critiche — Letteratura e gastronomia: **G. Bellincioni** — Teatro dialettale napoletano—« Pezziente sagliute » « Anemà nova » - « 'A Rusecatora » a Milano: f. r. — Fatti e commenti — Quando faremo la guerra: **E. Carlino** — Notiziario — Note bibliografiche.

IL FLAGELLO

Quando, nell' ombra, fiammeggiò la punta
della tragica freccia sul fatale
quadrante, con un rosso batter d' ale
l' Angiol del Fuoco disse: « L' ora è giunta! «

Fu a lui dintorno un bieco stuol di larve
crepuscolari, che, le fiamme chiuse
entro cieche lanterne, si diffuse
nel chiaro giorno. Ma una mano apparve,

che, emersa con un lampo dalle arcane
pieghe d' uno spettral sinistro velo,
scosse una fune pendula dal cielo
in tempesta... E fu un suono di campane

a stormo fra le nubi, un suon di voci
indefinite di non so che evi
remoti, che per sempre ti credevi
sepolti, Europa, con i lor feroci

spiriti. E sugli eserciti e le flotte
ecco il Dèmone Nero, il Dèmon Giallo
ripassar tra le nuvole a cavallo
dei turbini... Dall' alta oscura notte

dei secoli di ferro son risorti
i Mori, sono i Vandali rinati?
Europa, ahi troppo immemore dei Fati,
troppo immemore e incredula coi Morti,

sotto i passi di ferro tu risuoni
e tremi come allora. I Tamerlani
ed i Cesari in groppa agli uragani
tornan coll' orde e colle legioni?

Quanti ne son passati e quanti ancora
ne passeranno? Enumerar li sai?
Son milioni, e pur son pochi, assai
pochi!... Non hai sentito? « È giunta l'ora! »

Non hai veduto? Gli Angeli dell' Aria
hanno chiamato gli Angeli del Mare
in lor soccorso, ed ogni flutto pare
chiudere in seno un' opra incendiaria.

E suonano a raccolta notte e giorno
gli uomini imbestiati, e su dai colli,
su dai monti, si spande coi più folli
inviti il grande allarme, a fare intorno

più vasto lo sterminio. In un suo truce
riso mormora il rosso Dio del Fuoco:
« Ancora il sangue, ancora il sangue è poco! »
E i Poteri, che fuggono la luce

in voragini cupe e in cupi abissi,
ministri d' altre leggi e d' altra guerra,
convellono i pilastri della Terra,
e, divelte le mura e gli archi scissi,

di ricchi borghi e di città fiorenti
fanno un deserto funebre di pietre,
nel cui silenzio aiuto invan da tetre
buche invoca l' angoscia dei morenti.

O Italia, lungo è il gemito! Rachele
antica torna a piangere l' antica
Strage degl' Innocenti?... Ci affatica
l' Ombra del Gran Mistero, che crudele

chiamano i nostri lutti... E pur men pia
è tanto in gare stolte e inique sfide
la Civiltà degli Uomini che uccide
e bagna di tal pianto la sua via.

Lanciano, gennaio 1915

CESARE DE TITTA

Michele Ricciardi all' " Unione Giornalisti „

Giornalismo e giornalisti meridionali

*Domenica scorsa all'*Unione Giornalisti *Michele Ricciardi ha parlato del giornalismo. Il tema, interessantissimo, sotto tanti diversi aspetti e così varie significazioni, era svolto per sommi capi, ma con lucida sintesi e forma e parola eleganti, da un giornalista di razza. Michele Ricciardi — (caro a chi come me l'ebbe vicino ai begli anni di quel* Pungolo *di Jacopo Comin in cui, da Raffaele Montuoro al Ricciardi e al sottoscritto si lavorò con tanto giovanile e onesto ardore) — è stato ed è una di quelle figure di pubblicisti napoletani che van pur troppo rapidamente scomparendo dall'agone nobilissimo, o vergognati o disdegnosi o vinti. Prima redattore poi direttore di quel giornale, Michele Ricciardi sacrificò sé stesso, e i suoi ideali più teneri e più intimi, con fede addirittura poetica che pigliava forza dalla bontà del suo animo e dalla fiducia che anche gli altri fossero buoni. E lottò con entusiasmo vergine, fino all'ultimo, mai scoraggiato, mai stanco. Poi si ritrasse.*

Volle forse il destino che la voce di lui per alcun tempo tacesse e che il Pungolo *perisse dopo tradizioni che si possono chiamare gloriose. Or Michele Ricciardi ha dato ancora prova di una bontà rara, facendo riecheggiare nella parola encomiastica, con tanta serenità di giudizio e così fratellevole sentimento, il suo entusiasmo, pei giornali e i giornalisti meridionali; ed è stato generoso anche con quelli che non gli furono amici. Onoriamolo, poichè ben lo merita, e mandiamogli, da queste colonne che già sanno tante insidie, un caldo e commosso saluto.*

f. r.

Ecco un brano della magnifica conferenza quello dopo l'esordio:

Il primo periodo (del nostro giornalismo) ebbe contenuto storico. Disse Giosuè Carducci: « fu agitato dalle ali della storia e reso adatto a raccogliere gli echi del passato, gli aliti dell'avvenire, il rumor solenne dei secoli e delle generazioni precedenti ». La cultura dei giornalisti, quando essi ebbero una cultura e non solamente una passione, fu essenzialmente classica: e, per essere più precisi, di quel periodo che corre fra il corrompersi dell'austera repubblica e lo sfasciarsi dello impero colossale, fra lo apparire del Veltro dantesco e il giovane Principe, tenuto a scuola, sarei per dire, di anticipato materialismo storico da Nicolò Macchiavelli. Contenuto storico, cultura classica e finalità essenzialmente politica, cioè mirante a raggiungere fini immediati, concreti, pratici nell'urto delle due tendenze, quella moderata e quella estrema che si contendevano il diritto di dirigere le sorti d'Italia, pur essendo entrambe contenute entro il confine comune della unità e della indipendenza della patria.

Questo giornalismo ebbe anche a Napoli i suoi organi ed i suoi scrittori. Da una parte — la moderata o di destra — via via, ed io ricordo solo i maggiori giornali, l'*Indipendente*, la *Nuova Patria* ed il *Piccolo;* dall'altra — la democratica o di sinistra — il *Roma* ed il *Pungolo.*

Io non posso, o signori, pronunziare questo nome senza che una grande tenerezza m'invada l'anima. Ed ecco che mi balza dinanzi di su una tomba non abbastanza onorata, la cara e venerata immagine paterna di Jacopo Comin ed assai mi è caro rinfrescare la memoria di lui « dal grave colpo che fortuna le diede », alla presenza di Raffaele Montuoro, giornalista di alta signorilità e buon gusto, che gli fu amico per molti anni, lieti e non lieti. Quando ripenso a quegli anni — (io veramente del periodo storico politico ho vissuto solo gli ultimi anni, intorno all'80) — rivedo sempre un omettino sbilenco, gobbetto con due occhi vividi intelligenti di su un volto scimmiesco: lo rivedo scendere tutte le mattine la collina del Moiariello dove il povero Comin si era costruita una casa, in cui non ebbe il tempo neanche di morire. Era D. Antonio Ritrosi. Veniva a comperare la *Perseveranza* e prima di risalire su al Moiarello, attraversava quel larghetto dei Bianchi allo Spirito Santo dove alcuni di noi hanno passato molti anni della prima gioventù: ed era accolto da grandi feste. Noi sapevamo che, giunta la *Perseveranza*, dopo poche ore avremmo avuto in stamperia l' articolo di fondo e ci saremmo potuto mettere alla compilazione del giornale e sbrigarcene. A nessuno sarebbe venuto in mente nei giornali a carattere politico che un sol numero potesse esser pubblicato senza il suo bravo articolo di fondo! Gli è, o signori, che la *Perseveranza* era la destra ed il *Pungolo* era la sinistra ed ancora durava ininterrotto, il dibattito ed il dialogo fra i due partiti benchè ormai vuoti di contenuto storico. A noi, allora giovani, già appariva che in ciò fosse qualche cosa di voluto e di oltrepassato dai tempi. Già la nostra curiosità si volgeva ad altre forme di giornalismo, venute in onore e ad altri giornalisti che levarono il campo a rumore.

. . . . . .

Era, o signori, il bel tempo che corre fra la malinconiosa adolescenza e la virile gioventù, fra il tenero umido fiore della primavera novella ed il grano che china il capo biondo sotto il peso della spiga matura. Nel parlamento, come dicevo, per la consuetitudine della vita comune, per le ambagi del regolamento, perchè gli uomini eroici del periodo precedente andavano, via via, scomparendo, le passioni diventarono meno violente, se non meno insidiose e pericolose: diventarono più accademiche, sarei per dire, quasi più letterarie. Certo su questo fondo di critica e di malcontento, come espressione ed eco della vita parlamentare entrarono nel giornalismo politico, e lo invasarono quasi del tutto, prima i letterati puri e poi, accanto ad essi i cultori delle scienze speciali. I letterati adoperarono l'armonia della nostra lingua ed uno stile fatto più agile a seguire le cronache parlamentari: i cultori delle scienze speciali, e specialmente dell'economia, della finanza, del diritto internazionale si avvalsero dei risultati di queste giovani scienze per studiare i fenomeni nuovi della vita sociale. Gli uni e gli altri compirono opera veramente memoranda.

I letterati, che fecero professione di giornalismo, rinnovarono e rinfrescarono la lingua di Dante Alighieri che si era rimpesantita nel latino del Rinascimento. Essi covrirono di rose e di viole gli aridi resoconti della Camera dei Deputati: gettarono il ridicolo ora amabilmente ed ora violentemente su quanti volevano passare per eroi fra un' entrata ed un'uscita da Montecitorio e per immortali nella più grande Italia come lo erano stati all'ombra del campanile natio. Essi crearono romanzieri, poeti, musicisti, pittori: essi divulgarono le nuove scoperte, le formule nuove del pensiero moderno: essi aprirono le vie ai commerci ed agli scambi internazionali. Crearono, per tal modo, un' attrazione artistica per tutti gli impazienti, che molto aspettavano, in picciol tempo, dalla unità e dalla libertà, (e questa non è piccola forza nell' arte di governare i popoli meridionali) e crearono un diversivo per tutti i malcontenti, che ogni nuova conquista si suole lasciare indietro. Essi dettero modo alle forze nuove e fresche del popolo e della borghesia di ritrovarsi, diffondersi, riconoscersi, creare quello spirito unitario, che abbiamo di recente sperimentato sugli aridi campi della Libia e che io confido non sia più spezzato da alcuna malvagità d' interni o di esterni nemici.

I cultori delle scienze speciali, dell' economia, della finanza, del diritto pubblico, che fecero professione di giornalismo, si adoperarono, nello stesso tempo, a discutere ed a correggere le leggi, che i nuovi bisogni reclamavano, e si adoperarono a preparare i nuovi istituti giuridici, che la mutata condizione dei tempi e della vita italiana imponevano. La loro opera fu non meno degna e non meno alta di quella che compirono i letterati puri. Gli uni e gli altri sorsero dalla stessa condizione di spirito e dalle stesse necessità della vita nazionale, e, contemporaneamente, produssero una quantità di bene, di cui non si è loro tenuto conto abbastanza.

Fu questo periodo del giornalismo italiano, che chiameremo della critica o della letteratura, mentre abbiamo convenuto di chiamare della storia o della politica il periodo precedente, — meno attraente, meno interessante e, sopratutto, meno utile dell' altro? Io non saprei dire, o signori. Certo i giornalisti di questo periodo hanno dovuto occuparsi di avvenimenti più meschini e di uomini non di statura michelangiolesca. Ma quando io penso che in questo periodo, che parve di sosta, di tregua e di regresso nell'attività politica del nostro paese, si è venuta consolidando la prosperità industriale, commerciale del Nord d' Italia e si è venuto formando, nel mezzogiorno più alto livello di vita media: quando io penso a tutto ciò, sono indotto a lodare incondizionatamente così i letterati come gli scienziati del giornalismo in questo periodo della critica e della letteratura, tutti incondizionatamente, anche quelli che militarono e militano in campi diversi dai nostri, anche quelli che non dividono il patrimonio delle nostre idee e delle nostre speranze. Sono indotto a lodarli tutti per l' opera che essi hanno prestata alla formazione dei superiori destini della nostra Patria. Tra questi e particolarmente fra i cultori delle scienze speciali, che fecero del giornalismo la loro professione va annoverato Andrea Cantalupi.

La maniera di giornalismo o la forma di giornalismo, introdotta da costoro, sul tronco degli antichi giornali politici, consistette come abbiamo detto nel popolarizzare e nel monetizzare i risultati della scienza economica finanziaria e di diritto internazionale, tutte scienze giovani, e nello studiare i fenomeni della vita sociale, come si venivan producendo, giorno per giorno, non tanto al lume della filosofia e della storia quanto al lume delle leggi di queste scienze. Ora in questa maniera o forma di giornalismo, che con Luigi Einaudi e con Gaetano Mosca ha toccata la maggiore perfezione nel *Corriere della Sera,* fu egli un precursore o un divulgatore ed un maestro autorevole? A chi mi chiedesse se egli fu un inventore, se così si può dire, o un iniziatore in modo assoluto, risponderei subito che no. Andrea Cantalupi fu sotto la influenza del pensiero tedesco e del giornalismo tedesco come i letterati del suo tempo furono sotto l'influenza del pensiero francese e del giornalismo francese. Ora molti, in Germania, nei giornali politici, furono scrittori dello stesso tipo di Andrea Cantalupi, e prima di lui, perchè molti furono, ed autorevoli, coloro che professarono queste scienze nelle Università. Nè saprei dire se Andrea Cantalupi abbia avuto nei giornali dell'alta Italia, i quali han progredito, per diverse ragioni prima dei nostri, chi lo ha preceduto. La carriera giornalistica di Cantalupi comincia, se io non m'inganno, nella *Gazzetta Piemontese* del buon Faldella, prima del 70, cioè prima del povero Senatore Roux, che ha amaramente pagata una ambizione senile. Ora io non conosco bene la storia di questi giornali dell'alta Italia, nel periodo precedente al nostro. Ma chi come me, e siamo quì molti, ricorda la campagna per la Banca Romana, la quale si è svolta nel *Corriere di Napoli* nei due anni in cui Andrea Cantalupi ne fu Direttore, intorno all'87, succedendo ad Eduardo Scarfoglio ed a Matilde Serao, che di ciò non gli serbarono rancore — campagna, nella quale egli ebbe modo di affermare una conoscenza perfetta dell'organizzazione e della legislazione bancaria moderna — chi ricorda la lunga opposizione alla politica economica e finanziaria di Luigi Luzzatti, non sempre serena, nella quale egli ebbe modo di popolarizzare tutte le teorie e tutte le scuole di economia e di finanza; chi, soprattutto, ricorda la ininterrotta serie di articoli di politica internazionale incominciata, io credo, dall'86 nel *Corriere di Napoli* quando Eduardo Scarfoglio assunse Andrea Cantalupi a corrispondente da Vienna — riconoscerà senza dubbio che di rado gli studii di economia, di finanza e di diritto internazionale hanno avuto un conoscitore più completo ed organico anche fra coloro che, nelle Università ne fanno speciale professione: e riconoscerà che Andrea Cantalupi, in questa speciale maniera o forma di giornalismo, se non fu in tutta Italia un precursore, fu certo un propagatore ed un maestro autorevole. Chi scriverà poi la storia di questo periodo del giornalismo nostro, che abbiamo convenuto di chiamare della critica o della letteratura, dovrà assegnare a lui lo stesso posto che spetta ai letterati che fecero del giornalismo politico la loro professione. Non so resistere, o signori, alla tentazione di citare alcuni di questi nomi, i maggiori e fra i meridionali. Io non parlo dei giovani nè ora nè nel prosieguo di questa conferenza. Considero per giovani quelli i quali seguono immediatamente alla nostra generazione, perchè anche essi si avviano a nuove forme di giornalismo. Volendomi restringere ai meridionali faccio eccezione solo per Luigi Lodi, il quale, per altro, ebbe con noi meridionali una maggiore comunanza intellettuale per il tramite di Valentino Gervasi, collega nostro che a molti di noi è stato conforto, guida, consiglio, difesa nella prospera e nell'avversa fortuna. Cito dunque alcuni: Vincenzo Morello, giornalista che per qualche rispetto si riannoda a quelli del periodo storico, armonioso, profondo, con temperamento prevalentemente politico; Luigi Lodi, del quale nessun altro io conosco migliore nello esercizio di una dialettica di contenuto socratico e talvolta di platonica bellezza: Eduardo Scarfoglio, colorista meraviglioso ed impressionista suggestivo, il quale ha saputo piegare un periodo di scrittura francescana ad esprimere, volta a volta, concetti del superuomo nietzschiano o di gioia e letizia assolutamente pagana: Matilde Serao, che in

un banchetto quì a Napoli (dolce è il ricordo nella memoria di questa adunata attorno al maggior poeta d'Italia non ancora immune dai colpi del piccolo Iddio faretrato, nel mite vespero a Posillipo) fu celebrata da Giosuè Carducci come la più grande scrittrice della letteratura italiana, ed io credo che ciò si possa ripeter di lei a tanti anni di distanza, cioè anche a paragone delle altre venute dopo di lei e non indegne; Gabriele d'Annunzio che incominciò dal giornalismo politico la ascensione alle maggiori forme di arte.

Ora, o colleghi, se Andrea Cantalupi non fu un precursore di questa speciale maniera o forma di giornalismo in Italia e fu solo un maestro di essa, per noi meridionali fu un precusore ed un maestro. Prima di lui noi avevamo avuto uomini dotti nella filosofia, nella storia, nel diritto privato e qualcuno anche nel giornalismo. Ma la economia, la finanza e il diritto internazionali erano professati solo nella Università e non erano tenute in considerazione come le scienze morali e le scienze giuridiche. Nessuno prima di lui si era messo a studiare i fenomeni della vita politica e le necessità della nuova vita sociale al lume di queste giovani scienze. Noi, non avevamo avuto, prima di lui, alcun temperamento di giornalista a ciò adatto e preparato. Quello dei nostri colleghi che più tardi meglio si è avvicinato a lui, benchè con molte sostanziali differenze di coltura e di temperamento è Lorenzo Zammarano. Chi scriverà la storia di questo periodo del giornalismo dovrà anche dire che, sotto il rispetto di questa special forma di giornalismo, Andrea Cantalupi ha, nel giornalismo napoletano, un privilegio sui letterati, ai quali ho ora accennato, perchè egli fu un precursore e costoro non si possono dire precursori nell' uso dell' arte della critica e della letteratura ai fini del giornalismo politico. Prima di essi van ricordati Rocco de Zerbi e Martino Cafiero e, prima anche, Ruggero Bonghi, Raffaele de Cesare e Pasquale Turiello, che furono le colonne su cui si ressero i giornali di destra. Ma veramente il passaggio del giornalismo dalla forma storico-politica a quella critico-letteraria, alla quale portò un soffio di arguzia Peppino Turco negli ultimi anni della sua vita, fu determinato da Martino Cafiero, il quale raccolse intorno a sè Federico Verdinois, la cui modestia è stata eccessiva, Roberto Bracco, che onora l' arte drammatica italiana, Salvatore di Giacomo, che un giovane critico di recente celebra come il più grande dei poeti lirici viventi in Italia, Ferdinando Russo forte conoscitore dell' anima del nostro popolo, e molti altri che sarebbe quì lungo e fuor di posto enumerare.

I giornalisti che si raccolsero intorno al *Pungolo* ed al *Roma* seguirono l' indirizzo di questi giornali, rimasti fedeli alla tradizione del giornalismo storico politico.

Questi giornali dettero minore importanza all'arte e alla letteratura e poco spazio all'esercizio della critica per la critica. Essi si contentarono di parlare al pubblico in forma piana e semplice, cercarono di interpetrare i suoi interessi economici e politici e furono gli organi del grande partito democratico liberale. Conservarono, per lungo tempo, prestigio ed autorità ed ebbero successo e fortuna meritata. Il vecchio direttore del *Roma*, più fortunato in questo del povero Comin, ha potuto lasciare un patrimonio oltre che di autorità, di dignità, al suo giornale, scomparendo dopo una vita di estrema semplicità. In ogni modo però i giornalisti della cosiddetta sinistra storica, furono, anche i peggiori, nell' esercizio della letteratura, di gran lunga superiori agli uomini politici del loro partito, contro i quali, essendo noi allora ancora giovani e vivendo vita in comune, un mio ex amico di oggi, tutti i giorni, — con l'arguzia non senza amarezza che gli è propria — diffondeva l'accusa che avessero giurato un odio mortale al congiuntivo.

. . . . . .

MICHELE RICCIARDI

Il MACHIAVELLI e la neutralità

I Tedeschi, trascorsi quattro secoli, nell'odierna questione politica della neutralità dell'Italia, invocano l'autorità di Niccolò Machiavelli, scrittore ch' eglino han sempre comentato, svisandone spesso le teoriche. Dal tempo che il Machiavelli divenne l'eroe delle corti, dalla russa all'inglese, dall'estremo oriente alle potenze occidentali di Europa, la Prussia, seguendo la moda di predilezione d' un suo re, tutto rivolto al Segretario fiorentino, specialmente per gli ordini militari, si diede troppo assiduo al comento delle opere del politico italiano, guastandolo negli intendimenti con astruserie filosofiche. Da allora gli errori massimi introdotti in Italia, la quale con leggerezza li seguì e li estolse a' cieli. Nel secolo passato, chiuso il decimosettimo, la critica impegnò non poche lotte, e, dopo il Foscolo, primo interpetre del Machiavelli, che ampliava il leggiero giudizio dell'Alfieri, gl'Italiani, con molto studio, contrastarono le ubie e le interpretazioni alemanne. Però, il lupo muta il pelo e non il vizio, e i Tedeschi trovano anche oggi modo di diseppellire una lettera machiavellica per farsi ragione del contegno neutrale dell'Italia, e per insolentire contro di noi, che, nella quiete apparente, attendiamo il momento di costituire il Bel Paese, togliendoci di dosso le vipere che vorrebbero ancora riscaldarsi per poi attossicarci. Questa la mira del popolo del Machiavelli, da cui la neutralità non potrebbe essere appresa che per rifarci, ricostituirci e imporci colle armi e col valore antico, che non è sempre una tirata retorica!

La sapienza politica della *National Zeitung* ci avvisa che, il 4 decembre 1514 il Machiavelli espose il suo pensiero sulla neutralità, scrivendo a Francesco Vettori, suo amico, politico e compare, che lo richiese per eliminare alcuni dubj. Ed abbiamo sull'argomento due lettere senza data, nell'edizione classica del Cambiagi (In Firenze, 1783), non precedute da una breve lettera latina, che si trova in molte altre, sotto il titolo di *Lettere Famigliari*, e colla quale rimette la prima e la seconda lettera al Vettori, *ex Percussina 4 decembris 1514.* (1) La data dell'anno rammentando *giusti quattrocento anni*, fa esaltare la *National Zeitung*, potendo e volendo recare un consiglio pietoso all'Italia, confortandola colla saggezza del grande maestro nella politica. Però se allo scrittore del giornale capitò a caso la espressione consigliatrice la neutralità al papa, non gli venne dato di fermarsi sull'argutissimo ragionamento della famosa lettera, nè tampoco sulla chiusa della seconda, in cui è troppo chiaro il dire: *perchè io m'ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciar corrompere da una vanà gara, come fanno molti altri.* Ecco la ragione profonda addotta dall'insigne uomo, la quale ha un significato tornando in dietro a quattro secoli, riferendosi ad ulteriori questioni, o gravi minacce belligere, sorte dopo la pace del 24 marzo 1513, firmata pochi giorni dopo l'assunzione di Leone X, da Luigi XII e dal capo della Republica di Venezia.

La *National Zeitung* poco esperta della nostra vita storica, mette in bello Niccolò Machiavelli, giudicandolo consigliere di neutralità, *qualificata* o no, anche oggi. È una stravaganza di giudizio, meritevole più di compassione che di riso. Un giudizio che vorrebbe tenersi in conto oggi, simigliando lo stato presente a quello di quattro secoli fa; volendo menare per mano il Machiavelli, scoprendo l'urna di Santa Croce, per ammonire gl'Italiani, e così noi imparare, noi stessi, pel mezzo della dottrina e della esperienza tedesca. Ma lo scrittore non ricordando nè il secolo nè le vicende di esso, si lasciò presto trasportare dalla massima machiavellica, che non meglio ritenne adescante. Lavorò, gongolante di gioia, di fantasia, e, fantasticante e fantasticando, giudicò risoluto per noi e pe' suo' Tedeschi il problema politico, nientedimeno in *verba magistri*, colla tradizione più secura, colla forza di un raziocinio, che non trova l'uguale nella scienza di Stato.

Se lo scrittore della *National Zeitung* avesse avuta la benchè minima cognizione de' nostri storici, specialmente di Francesco Guicciardini, che, nel libro duodecimo della *Storia d'Italia*, tratta con larghezza di vedute, pel maggior profitto politico, la necessità della neutralità della Chiesa, non sarebbe venuto su a spropositare, rendendo assai manifesta la sua imperizia, o quella sconoscenza, che non puossi ammettere in chi voglia fermare i suo' ragionamenti sulle politiche vicende. Ma, tralasciando anche il giudizio storico dal Guicciardini al Balbo al Cantù, io vo' fermarmi sul Machiavelli nella tenuta conversazione epistolare.

Le dimande del Vettori, in lettera alligata in precedenza a quelle del Machiavelli, sono due: « Io voglio al presente mi rispondiate a quello che vi dimanderò; e prima vi fo questo presupposto, che il Papa desidera mantenere la Chieza in quella dignità spirituale e temporale che ha trovata e in quella giurisdisione, e più presto accrescerla. — Fo poi quell'altro, che il Re di Francia voglia ad ogni modo far forza di riavere lo Stato di Milano, e che i Veneziani si sono collegati con lui in quel modo erano l' anno passato. Presuppongo che l'Imperatore, e il Cattolico, e gli Svizzeri sieno uniti a difenderlo; ricercovi quello che debba fare il Papa secondo l'opinione vostra ». Il Machiavelli studia la quistione tanto sulle vittorie che potevano riportare i Francesi, *e straccare gli Svizzeri a loro piacere*, quanto pel pericolo che i *Cantoni che sono ai confini di Borgogna, a' quali toccherà tutto il fondo della guerra si farà da quelle parti*, se *la veggono durare troppo non forzino li altri a fare accordo con Francia.* E in tale stato di cose, incerte essendo le fortune della guerra, specialmente da parte degli Svizzeri, non poteva l'illustre politico soggiungere altro che questo: « Se adunque la santità del Papa è forzata a pigliar partito, e pigli questa banda di quà, io veggo la vittoria dubbia per le ragioni dette di sopra, e perchè l'accessione sua non si assicura in tutto, e perchè se la toglie commodità e reputazione a' Francesi, la non da a quelle altre forze che bastino a poter tenere i Franzesi, perchè avendo il Re grossa armata in mare, i Veneziani potendo anco loro armare qualche cosa, avrebbe tanto che guardare e di sopra e di sotto il Papa le sue marine, che le sue genti, e le vostre quì a fatica basterebbono. »

Il concetto machiavellico, riferito a' tempi, non può essere giudicato timido o disutile: il grand'uomo, nelle condizioni, molto avverse alla buona fortuna, in cui si trovava l' Italia, comunque ben sapesse che mali grandi fossero derivati dalla potestà temporale, pure doveva consigliare la Chiesa ad usare quella politica, che non l'avrebbe resa preda o dell'uno o dell'altro Stato belligerante. Ma se fin quì, lo scrittore della *National Zeitung*, male lesse e male interpetrò i consigli savj ed alti del Machiavelli, che le peggiori rovine voleva tener lontane, nè rivolse l' intelletto a' tempi, trascurò di leggere e di approfondire la sentenza più efficace che è nella prima delle due lettere, cioè quel dire espresso: « Papa Giulio non si curò mai di essere odiato, purchè fosse temuto, o riverito, e con quel suo timore messe sottosopra il mondo, e condusse la Chiesa dove ella è, e io vi dico che chi stà neutrale conviene che sia odiato da chi perde, e disprezzato da chi vince, e come di uno si comincia a non tener conto, è stimato inutile amico, non è formidabile inimico, si può tenere che li sia fatta ogni ingiuria, e disegnare sopra di lui ogni ruina. »

Le ultime addotte massime sarebbero, pare a noi, parrà a chiunque, contrarie alla bontà delle prime, tendenti semplicemente ne' pericoli a conservare uno Stato, liberandolo da una secura preda: contrarie, perchè il grand'uomo, che aveva esortato i Medici a pigliare le armi per la liberazione d'Italia, non poteva reputare la neutralità che di nocumento ad ogni Stato. Ed applicando la massima al caso nostro, meglio che trovare l'interpretazione nella prudenza riconosciuta dalla *National Zeitung* nel Ministero Salandra, tenendo fermi col Machiavelli, che la neutralità potrebbe guadagnarci o il disprezzo, o la inutilità dell'amicizia, il popolo legato a una fede antica, calpestata sempre da chi turpemente le sorti resse d'Italia dal 1859, disprezzando la neutralità e ogni patto di indegna triplice alleanza, insorgerà per la piena costituzione di quell' Italia, che il Machiavelli e il Mazzini auguravano ritornasse regina del mondo, propagatrice di quella civiltà, che diede splendore ai popoli, al mondo intero!

Palermo, 8 decembre 1914

FRANCESCO GUARDIONE

(1) Quest' articolo, per circostanze indipendenti dalla volontà dell'autore si pubblica con ritardo nelle nostre colonne.

Vecchio convento

Nel quieto giardino monacale
crescono su le lapidi annerite
pallide rose su cui posan l' ale
vaghe farfalle d' oro colorite.

Stanchi del battagliar medievale
i cavalier di quelle età fiorite
si chiusero nel bel chiostro ogivale
innanzi alle Madonne illanguidite.

Or quando scende tacita la sera
e la campana ha voce di preghiera
vanno via quegli spettri in lunga schiera

nella Sala maggiore a passo tardo
a baciar, reverenti, lo stendardo
che in Terra Santa sventolò gagliardo

GUIDO MENASCI

PAOLO III FARNESE

e l' egemonia di un grande Impero in Italia

Mentre con maggiore o minor *disinteresse* si disputa sui giornali intorno alla partecipazione dell'Italia al gigantesco conflitto che deve affermare *l'imperialismo* di questa o quella Potenza, non è inopportuno rievocare un periodo storico, nel quale, come oggi, l'Europa fu coinvolta in lotte di rivalità e l'Italia vide cadere l'ultimo baluardo della sua libertà.

In questo periodo vi fu un episodio che merita di essere particolarmente illustrato e che onora un Pontefice, il quale con nobilissima iniziativa di vero Principe italiano *tentò* sottrarre la nostra penisola dal totale asservimento all'Impero degli Asburgo.

Morto nel settembre 1534 Clemente VII, gli successe nel Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese, che cinse la Tiara col nome di Paolo III. Qualunque sia il giudizio che si possa pronunciare su lui, specialmente per quanto riguarda i suoi affetti disordinati di famiglia, è certo che come Papa intese la missione a cui era stato chiamato, comprese lo spirito dei tempi e le necessità del momento. La lega fra gli Stati cattolici, la convocazione del Concilio di Trento, la tregua sottoscritta a Nizza il 1538 fra Carlo V e Francesco I, sono tutti efficaci mezzi adoperati per arginare i mali che travagliavano la Cristianità, Se non che la morte di Francesco I e le vittorie riportate da Carlo V sui nemici di Germania sollevarono a tal punto la potenza degli Asburgo, che parve giunto il momento della costituzione di una monarchia universale. L'Italia, di fronte all'autocrazia del nuovo Cesare si scosse, e con le congiure del Fattinelli, del Burlamacchi, dei Fieschi, degli Spinola, dei Cybo, con l'insurrezione di Napoli contro D. Pietro di Toledo, cercò ostacolare la preponderanza spagnuola; ma ciascuno di questi tentativi finì con la morte di quelli che avevano levato il grido della rivolta. Tutta la nostra penisola dovette piegarsi alla soggezione della Corte di Madrid e sottostare ad un'abilissima politica, la quale riuscì a cattivare alla Spagna un vivaio d'ingegni italiani, lusingandone l'ambizione e sfruttandone le rivalità.

***

Erano queste le condizioni dell'Italia quando Paolo III, vista la impossibilità di mantenersi neutrale credette opportuno un riavvicinamento della Chiesa alla Francia. Un valido braccio per la resistenza che la Santa Sede si apparecchiava ad opporre alla egemonia spagnuola in Italia, avrebbe dovuto essere quello del figlio di Papa Paolo III, Pier Luigi, Marchese di Novara, Duca di Castro, Nepi e Maremma di Toscana, Signore di Montalto e Frascati, Gonfaloniere e Capitano Generale di Santa Romana Chiesa.

Quantunque Pier Luigi e suo padre, in questo loro nuovo orientamento politico, cercassero di comportarsi in modo da non dare sospetti alla Corte Cesarea, tuttavia questa si era accorta dei mutamenti che si maturavano in Italia e lavorava per ostacolare l'affermarsi della potenza di Casa Farnese e particolarmente l' ascensione a più alte dignità di Pier Luigi, che tanta simpatia godeva alla Corte di Francia.

Quindi l'ordine a Pier Luigi di cedere per due anni alla Corte Imperiale il Castello e le entrate di Novara sotto pretesto di spese gravi, alle quali Carlo V era stato costretto ad andare incontro. Ed oltre a questa, varie altre rappresaglie, le quali inacerbirono a tal punto i contendenti da determinare i Farnese ad un orribile passo, attentare, per mezzo di Mattia Varano da Camerino, alla vita dell'Imperatore. L' impresa temeraria non ebbe però alcun seguito; ed allora Pier Luigi, per opporsi ai maneggi imperiali che tendevano a riunire Parma e Piacenza ai possessi spagnuoli d'Italia, spinse il Pontefice ad affrettare una soluzione che certo non poteva riuscire gradita all'Imperatore. Paolo III li 12 agosto 1545 convocò il Collegio dei Cardinali, ed il 16 dello stesso mese, non ostante vive opposizioni, ottenne la proclamazione del figlio a Duca di Parma e Piacenza.

Pare che a spingere il Pontefice a un passo così decisivo non fosse estranea l'Ambasceria del Conte Giovanni Auguissola, il quale inviato dai piacentini a Paolo III per protestare contro il mal Governo del Cardinal Legato di Lombardia chiese la rimozione da quella legazione di Marino Grimani « homo, dice il Villa, superbissimo et che haveva pocho respeto a grandi et picoli ».

Piacenza che aveva accolto con giubilo la rimozione del Cardinal Grimani, non fu egualmente compiaciuta della nomina di un Principe, il quale risiedendo fra le sue mura, avrebbe cancellato le ultime vestigia della sua autonomia comunale. Ciò non pertanto furono inviati a Roma Marcantonio Barattieri ed Ottaviano Landi con l'incarico di portare al Papa i rallegramenti della loro città. Pier Luigi assunse il governo del Ducato con una serie di atti democratici, intesi ad amministrare i *suoi sudditi indifferentemente e con buona giustizia ed equità.* Questo nobilissimo principio di uguaglianza proclamato con solennità allo inizio del dominio farnesiano faceva bene sperare delle buone disposizioni del Principe chiamato in così difficili momenti ad una missione assai delicata e pericolosa quale quella di moderatore del dispotismo spagnuolo in Italia. Ma le speranze andarono deluse, poichè Pier Luigi Farnese non comprese di dover affermare la sua preparazione politica in uno Stato dove i partigiani dell'Impero erano assai numerosi e potenti.

***

Era invalso l'uso in Italia che i nobili dimorassero quasi sempre nei loro castelli e non abitassero in città che assai raramente e per brevi intervalli. E molto antico doveva essere stato l'uso a Parma ed a Piacenza, se contro di esso vennero pubblicati ordini severissimi, prima dai Visconti quindi dagli Sforza e per ultimo dalla stessa Corte Pontificia; ordini però sempre ineseguiti, specialmente sotto il governo della Corte di Roma.

Era un fatto grave che preoccupava il nuovo Sovrano; ma occorreva tatto e prudenza per liberarsi da potenti vicini e Pier Luigi non ebbe nè l'uno nè l'altro. Richiamate in vigore le leggi precedentemente pubblicate, ordinò che tutti i Signori fossero tenuti a dimorare in città, pena la confisca dei beni. E poichè la potenza del patriziato era tutta nella sua feudalità e nel regime indipendente dei suoi castelli, entro i quali potevano parteggiare per la Francia o per l'Impero, raccogliere armi ed armati, Pier Luigi credette di spezzare quelle barriere, costringendo i feudatari a porsi sotto gli sguardi di lui ed all'ombra di potenti opere di fortificazioni. All'ordinanza ducale i più deboli obbedirono, i più potenti risposero lanciando sfida a Casa Farnese.

Pier Luigi che non era uomo da lasciarsi intimidire, passò allora dalle minacce alle offese. Primo ad essere colpito fu il marchese Girolamo Pallavicino al quale fu tolto Cortemaggiore, non solo, quanto vennero con violenza imprigionate la madre e la moglie incinta, tentando così di sopprimere la successione feudale che si voleva cadesse a Sforza Pallavicino imparentato ai Farnesi. Con altre violenze fu tolta Rocca S. Giovanni agli Sforza, Poviglio ai Gonzaga, il Romagnese ai Dal Verme; e poichè gli avversari del nuovo governo divenivano sempre più numerosi e temibili, si pose mano alla costruzione del Castello di Piacenza.

Mentre all'interno si accumulavano odii e si preparavano vendette, fuori il Ducato non spirava buon vento pel consolidamento della sovranità farnesiana. Carlo V non aveva riconosciuto il fatto compiuto e nel governo della Lombardia al Marchese del Vasto, amico di Casa Farnese, succedeva Don Ferrante Gonzaga conte di Celano. A questi l'Imperatore scrisse il 4 giugno 1546 che morto il Papa, era sua intenzione di riprendersi le due città di Parma e Piacenza.

Don Ferrante Gonzaga che aveva vecchia ruggine con Casa Farnese essendo stato ostacolato nel possesso del priorato di Barletta e del Marchesato di Soragna, posto nel cuore degli stati di Pier Luigi, non abbandonò un momento solo il pensiero di soddisfare i desideri del suo Signore e volle mettersi all'opera prima che il Pontefice morisse. Perciò dipinse coi colori più foschi le condizioni politiche d'Italia, in seguito ai tumulti di Napoli, ai moti di Siena, di Piombino e di Genova, agli armamenti della Francia, alle pratiche per una lega fra il Papa e Venezia.

Le esagerazioni fecero breccia sull'animo dell'Imperatore e così Don Ferrante Gonzaga divenne arbitro della situazione politica in Italia e libero nella scelta dei mezzi per consolidare il dominio imperiale, avversato da un Principe assai devoto alla Francia.

L'alter ego di Carlo V in Italia volle che Casa Farnese insediata nel Piacentino, ritenuto Feudo imperiale, fosse colpita nel suo più temuto rappresentante, e scrisse all'Imperatore che l'unica persona sulla quale si potesse fare efficace assegnamento per la buona riuscita di un' impresa contro la signoria Farnesiana nei feudi imperiali, era il conte Giov: Batt: Anguissola, suo congiunto perchè cognato di Luigi Gonzaga Signore di Castiglione dello Stiviere e Castelgiuffredo. L'Imperatore accettò la proposta e pur raccomandando di risparmiare la vita a Pier Luigi Farnese, scrisse al conte Anguissola dandogli ampio mandato perchè la città di Piacenza ritornasse in soggezione alla Spagna.

Quale risultato avesse la memorabile congiura del 10 settembre 1547 è noto: Pier Luigi Farnese venne assassinato, gli spagnuoli occuparono Piacenza ed Ottavio Farnese per conservare il dominio di Parma dovette inviare il suo primogenito Alessandro, poi gran capitano, in educazione alla Corte di Madrid.

Così, infelicemente fallì il tentativo fatto da un'antica famiglia principesca italiana, avverso l'egemonia di un grande impero.

Paolo III viste naufragate nel sangue di suo figlio, le sue grandi e nobili aspirazioni morì di crepacuore, quasi improvvisamente; ma ancora in tempo per sventare gl'intrighi del Cardinale Salviati, ligio all' Impero, e raccomandare al Sacro Collegio la continuazione della sua politica, in quel momento la più consigliabile, nell'interesse della libertà della Chiesa e dell' Italia.

GUGLIELMO ANGUISSOLA

ENRICO CASTELNUOVO

Questo narratore che si è spento serenamente e quasi inaspettatamente nella sua prediletta città silenziosa, apparteneva a quella categoria di scrittori, le cui opere, pur avendo assicurata una schiera fedele e numerosa di leggitori, sono poco discusse dalla critica militante. E la sua fu sorte un po' triste, chè per un artista sincero e nobile è molto melanconico e anche doloroso vedere le creature del suo ingegno, delle sue veglie e dei suoi indicibili tormenti andare per il mondo non circondate di attenta stima. E fu sorte immeritata. Immeritata, perchè in tempi in cui ebbero popolarità larga epigoni manzoniani e romanzatori di troppo annacquata fecondità, con questi chiari di luna, in cui ad ogni zazzeruta mediocrità è concesso il quarto d'ora di celebrità nella rispettabile federazione repubblicana delle patrie lettere, Egli, che indubbiamente fu scrittore dignitoso e aristocratico — a noi che siamo molto democratici ci si permetta di usare questa parola nel suo significato migliore, chè arte è culto di bellezza e, quindi, aristocrazia d'intelletti — meritava maggior fama e maggior favore.

Fra gli scrittori della generazione or ora tramontata, di cui i migliori o son morti o rimangono inoperosi ad incitare solo i giovani, quale posto tiene il Castelnuovo?

Dopo il Manzoni, a non parlare del capolavoro del Nievo, del Garibaldino poeta, due serii tentativi vi furono, di rinnovare e di svecchiare l'arte narrativa italiana. Uno, per così dire, idealistico-psicologico rappresentato dal Fogazzaro, il quale dopo aver cercato di conciliare Sant' Agostino con Darwin e dopo essersi scapricciato a regalarci figure di nevrotici e di psicopatici affetti più o meno da tabe religiosa, doveva, in un periodo di inconscia ma piena e commossa liberazione scrivere il *Piccolo mondo antico;* l'altro, che trasse maggior ispirazione dalla realtà e si compiacque di studiare le classi povere ed i costumi di alcune nostre regioni caratteristiche, trovò il maestro in Giovanni Verga, il quale ne *I Malavoglia* e in *Mastro don Gesualdo* riusciva a compiere i capolavori invano dallo Zola tentati in Francia; e forti campioni avemmo in Capuana, in De Roberto, nella Deledda. Come prove isolate, al di fuori dell'una e dell'altra corrente, rimangono le stupende esercitazioni di prosa, nelle quali il grande artista abruzzese svagò gli ideali nietzschiani del superuomo.

L'arte di Enrico Castelnuovo, senza rivelare qualità di un vero e grande narratore di razza, senza esser potente e profonda, deve dallo storico della nostra letteratura esser posta fra l'una e l'altra tendenza, come un'arte, che pur essendosi svolta indipendentemente, in ultima analisi, ne costituì come l'anello di congiunzione. Non, dunque, ideale artistico del Castelnuovo fu di porre l'arte a servizio della morale o tanto meno della religione, non di farne di proposito uno stumento di propaganda educativa; nè, d'altra parte, col pretesto di seguire la formula più affascinante dell'arte per l'arte, della vita sociale moderna cercò, come i veristi, di cogliere solo le forme e le manifestazioni più caratteristiche, più interessanti e più eccezionali. Così, nel suo sano temperamento artistico, può dirsi, che naturalmente, trovarono felice equilibrio non i difetti, bensì i pregi e le virtù degli scrittori dell'una dell'altra corrente, pur senza raggiungere la potenza, alla quale talvolta pervennero alcuni di questi scrittori. Si potrebbe definirlo un eclettico se questa parola non fosse adoperata troppo spesso.

Piuttosto, poi che Enrico Castelnuovo nacque a Firenze, ma fin da bambino visse a Venezia, nella città lagunare piena di tanti fascini e di tante meraviglie, potremmo dire che egli seppe armonizzare nell'arte sua la grazia toscana alla garbata arguzia veneta, attenuandole con una delicatezza tutta propria, semplice e signorile. Il Castelnuovo fu, così, sovratutto uno scrittore delicato: e, da questo punto di vista, facendo le debite proporzioni, crediamo che egli rappresenti, nell'arte narrativa italiana, ciò che rappresenta Sully - Prudhomme nella poesia francese. Tuttavia, avendone le attitudini, il suo temperamento critico lo mise in guardia dall'essere un narratore sentimentale. E fu un merito grande, perchè se il suo occhio di indagatore cercò di penetrare in tutta la vita della società moderna e l'arte sua si provò a rappresentare questa come è nella realtà, con le sue brutture, quindi, ma anche con le sue bellezze e con le sue bontà, pure fu meglio disposto a studiare con più passione tutto ciò che di buono e di bello ferve attraverso le vicissitudini umane. Non, però, vide il mondo attraverso le lenti di un ottimismo troppo roseo come il buon De Amicis: nel mondo tutto non è bello e buono, ma sarebbe anche erroneo concludere che tutto è brutto e malvagio: il bene ed il male s'intrecciano, si succedono, quasi s'integrano: sono entrambi necessari: non vale, quindi, agitare la ferula della satira mordace e caustica, nè prendere la veste e assumere il tono del riformatore: basta sorridere, anche con un poco di tristezza nell'anima, o attenuare i mali in una discreta luce umoristica: dopo tutto, quelle che reggono i destini della collettività sono sempre forze morali: quando queste vengono meno o sono talmente corrotte da non esser riconosciute, l'umanità traviata si svia, ma dopo ripiglia la sua strada, la sua ascensione. In questo, però, bisogna aver fede: nel progredire umano, nell'umano miglioramento. Che i buoni guardino, dunque, sempre avanti: se saran veramente buoni nessun ostacolo potrà intralciare il loro bene operare. Questa filosofia un po' mesta, ma rassegnata e anche fidente e volenterosa rampolla, per chi sappia ben comprendere, dall'opera del Castelnuovo, naturalmente, senza che lo scrittore abbia fatto nulla di proposito per farla risaltare. La derivi dai fatti che lo scrittore sceglie dalla realtà, o dalle complicazioni psicologiche che formano il substrato dei suoi racconti, o dai costumi e dagli ambienti che si diletta di fare oggetto di sua arte.

L'ultimo suo romanzo, *I Moncalvo*, che è anche una delle sue produzioni di più compiuta bellezza, il lavoro in cui si assommarono tutte le sue virtù, à una intonazione un po' cupa: pare che un dolore più profondo ne commuova l'ispirazione. Dei Moncalvo chi aveva acquistato la gloria, chi la ricchezza, chi il blasone; ma la felicità non l'aveva nessuno. E a tutto ciò, mentre rievoca i tempi andati e le immagini delle persone care della infanzia rivede come sfumate nella nebbia, pensa il professore Giacomo Moncalvo, dopo che il figliuolo è partito verso rischiose avventure in cerca di pace e di oblio. E da queste considerazioni d'indole privata egli si eleva ad altre più generali e forse ancora più tristi: « Non era, no, un fenomeno isolato questo sfacelo morale onde una parte dei Moncalvo dava così miserando spettacolo. Quasi da per tutto era un abbassamento dei caratteri, un naufragio delle convinzioni, un cinico disprezzo delle virtù eroiche della rinuncia e del sacrificio, una corsa sfrenata verso gli effimeri onori e le improvvisate ricchezze.... Che importa che la scienza estenda ogni giorno il suo dominio sulla natura, che importa che ogni giorno i confini del sapere si allarghino, se l'uomo non cresce in bontà e in dignità, ma diventa più piccolo in un mondo più grande? »

Al Castelnuovo nocque l'essere un artista forse troppo assennato, direi troppo cauto. Se non sempre è vero che in arte sia necessaria un po' di follia, certo è che molti scrittori spesso si sono rinnovati dopo aver attraversato delle crisi profonde. Il nostro autore non ebbe mai di tali crisi. Il suo primo romanzo mostra, in germe, tutte le qualità che, sviluppate dovevan caratterizzare la sua personalità artistica. In seguito, lo scrittore si liberò dei pochi difetti, migliorò progressivamente la forma, l'affinò, ma la fonte della ispirazione rimase sempre la stessa: non avvenne nessuna rivoluzione nel suo spirito, nè alcun fatto violento o tragico nella sua vita che valesse a sommuoverla, a trasformarla. Così il Castelnuovo non si rinnovò. In compenso, egli scrisse alcune delle pagine più delicate che possieda la nostra letteratura contemporanea. Basti ricordare quel bellissimo componimento, contenuto ne *Le Ultime Novelle:* Margherita, in cui con irraggiungibile sobrietà e con tocchi estremamente delicati sono raccontate le piccole vicende di un'anima semplice ed umile, di una povera serva affezionata che invecchia in una casa di padroni ricchi ed indifferenti.

Per queste pagine, se anche il tempo, questo gran divoratore di uomini e di cose, travolgerà nell'oblio la produzione di lui, è bene che chiunque nutra il culto delle lettere ricordi Enrico Castelnuovo con affetto e anche con devozione.

Venezia, gennaio 1915

AGATO AMANTIA

L'eroe sopravvissuto

LUIGI PASTRO

È morto in un nebbioso mattino dello scorso gennaio; è morto nella sua Venezia, a novantun anno, spegnendosi a poco a poco, placidamente, nel suo letto, tra i familiari che piangevano. Era proprio quel Luigi Pastro, quel congiurato ardente e generoso che nelle buie carceri della Mantova fosca del 1852 aspettava stoicamente la morte; quel giovine il quale insultato dai suoi giudici, ch'erano i suoi carnefici, osava, mentre il patibolo l'attendeva, ergersi in tutta la fierezza della sua intrepida anima contro gl'iniqui che pure avevano nelle loro mani la sua sorte, e gridare innanzi ad essi il grido supremo della coscienza offesa e affermare la incoercibile forza del diritto: il diritto degl'italiani a esser finalmente liberi da ogni giogo straniero, a costituirsi in nazione. Morto a novantun anno, Luigi Pastro; egli che nella dura prigione della Mainolda aveva dovuto mormorare a sè stesso, a ogni livida alba che sorgeva: Ecco l'aurora della mia ultima giornata! È morto in Venezia, in Venezia *sua* e di tutti gli italiani, ove ogni traccia dell'aborrito straniero s'era dileguata! Quale destino invidiabile il suo! A quanti l'esistenza non potè serbare la stessa gioia; a quanti, intendo, di coloro sui quali la feroce prepotenza dello straniero si aggravò con accanimento maggiore? Poichè Luigi Pastro non fu di quelli che nutrirono solo delle aspirazioni, più o meno vaghe, per l'Italia libera e una; nè può paragonarsi ai tanti che cooperarono al risorgimento nazionale o per spirito di avventura o, più che per altro, perchè l'ideale allora trascinava i giovani e pochi riuscivano a sottrarsi al soffio eroico, proprio dell'epoca, che spronava all'azione e travolgeva tutti. Egli appartenne, invece, a quella schiera di veri e coscienti eroi che a Belfiore fecero vermiglio del loro sangue generoso il suolo patrio; eroi nel pieno e nobile significato della parola, che sacrificarono con una sublime dimenticanza di sè le loro promettenti giovinezze alla causa santa della Patria. Don Enrico Tazzoli, Canal, Scarsellini, Grazioli, Tito Speri: tali i nomi di quegl'invitti campioni dell'ideale che l'Italia deve sempre ricordare con orgoglio e con riconoscenza infinita, poichè furono essi ad impersonare le più alte doti cui attinse l'anima italiana nel fortunoso periodo del Risorgimento; poichè la loro fu la voce più sincera e nobile dell'oppressa nazione. Quando il capestro austriaco ebbe immolata tanta giovinezza e tanta virtù; quando la morte potè recidere tante vite — e quali vite! — parve che l'Italia stessa fosse sacrificata nei suoi figli; che a Belfiore perisse qualche cosa di lei, gran parte, anzi, di lei. La storia di questo sacrificio sanguinoso, di questo inespiabile delitto di un dispotismo iniquo e miope dà la visione netta, precisa degli sforzi che una minoranza di generosi dovè compiere perchè il sogno della redenzione dell'Italia divenisse una magnifica realtà. Quali e quanti elementi drammatici in questa truce storia! Qua vi sono i tiranni e gli oppressi, Kraus e Tito Speri; qua rifulgono le più belle virtù dell'umana natura e compare e domina la perfidia, la ferocia, tutta la perfidia e la ferocia di cui l'anima umana è ancora capace. È in questa terribile storia che cozzano i sentimenti più opposti; che il male si oppone al bene, il diritto alla forza, la luce alle tenebre. La narrazione così obiettiva ed esauriente che ne fa Alessandro Luzio nel suo libro sui Martiri di Belfiore riesce, sotto questo aspetto, interessante come un romanzo, emozionante come un dramma. E fu davvero uno di quei drammi dei quali spesso si è compiaciuta l'Austria, maestra, dopo averne tessuta la spaventevole trama, nel dirigerne e imbrogliarne le fila; drammi nei quali la pochezza austriaca ha osato mettere anche delle note comiche, sì che spesso si son mutati in operette: e il ridicolo, allora, si è unito al tragico. Ma a Belfiore tutto fu cupo e tremendo: gli stessi artefici della volontà dell'Impero si mostrarono pari al loro mandato, che era di feroce e cinica repressione. E il dramma precipitò verso il suo cruento epilogo senza debolezze, senza soste: da una parte si fu spietati sino all'insensibilità; dall'altra eroici sino al sublime. A Vienna si aveva poca volontà di scherzare; si intendeva colpire, colpire a morte, estirpare ogni gramigna patriottica dal ferace suolo lombardo. E se Luigi Pastro sfuggì al patibolo, lo dovè proprio alla tenace sua resistenza alle pretese dei giudici che nulla lasciarono intentato per strappargli delle confessioni compromettenti sè e gli altri; lo dovè alla inconsapevole sua abilità nel difendersi, per cui la sua bocca rimase muta ad ogni lamento, a ogni implorazione e, quello che è più, a ogni confessione.

Sopravvissuto ai suoi compagni di fede, scampato a gravi malattie che ne avevano scosso la forte fibra, Luigi Pastro, attraverso gli anni che passavano rapidi e che erano pieni di tante vicende, aveva potuto assistere al realizzarsi del suo gran sogno. Egli pareva un naufrago dell'eroica generazione dei martiri di Belfiore che il destino avesse voluto preservare dalla morte perchè potesse vedere il compimento delle audaci speranze dei Tazzoli, dei Canal, degli Speri. L'Austria scacciata dall'Italia, come vaticinava la canora apostrofe di Goffredo Mameli, l'Italia libera dalle Alpi al Lilibèo; e poi, la nascente nazione che cominciava a ricostituirsi, ad acquistare una certa coscienza di se stessa, ad aspirare anche a conquiste oltre i mari che la cingono: tutto ciò avveniva sotto lo sguardo del superstite. E l'Italia, l'Italia ch'era stata la suprema aspirazione sua e dei suoi compagni eroici, egli la vedeva non al tutto dimentica del loro sacrificio e si sentiva sempre più oggetto di riconoscenza, di ammirazione. Qualche anno fa lo avevano nominato senatore, e mai il laticlavio nel giudizio unanime pareva fosse stato più degno premio a più degna persona.

Vide egli, anche, le pecche, le codardie della nuova Italia; potè notare, anche, come la realtà fosse in molte parti inferiore al sogno e quante ombre presentasse il gran quadro che egli avrebbe voluto tutto luce. Disperò, forse, per questo? O non, piuttosto, nell'illuminato suo senno patriottico, rimase un eterno, un impenitente ottimista? Così dev'essere. Coloro che ebbero la ventura di conoscerlo ci hanno rivelato come nella sua vecchia fibra vibrasse gagliardo l'amore della Patria; ci hanno detto che a Venezia, in non so quale occasione patriottica, lo si vide guardare con gli occhi pieni di lagrime le lagune gremite di gente festante mentre squillavano le note sonore dell'inno reale. Egli apparteneva a una generazione ben diversa dalla nostra. Noi siamo degli scontenti, degli scettici, degl'ipercritici. Ci prende spesso il desiderio di non credere a nulla; di burlarci delle cose più serie, di demolire piuttosto che costruire. Con questo stato d'animo noi saremmo buoni, tutt'al più, a disfare l'Italia che ci è stata tramandata dai nostri maggiori quale un sacro deposito — che dovremmo invece conservare ed accrescere.

Ma la generazione a cui apparteneva Luigi Pastro quest'Italia fece e per crearla tutto rischiò, e agi, e averi, e vita. Uomini come lui debbono, perciò, rimanere perenni esempi, i tipi rappresentativi del nostro spirito di razza, i geni tutelari della Patria nostra.

CONSALVO PASCALE

L'arte schietta di Renato Fucini

Non è l'arte somma, ne convengo, questa del buon Fucini; oh! son lunghi i cieli di Dante ed anche i periodi costellati del Mazzini; ma pure è arte vera e gentile.

Ed oggi che Madama Letteratura sembra una signora pallida e lasciva, procedente in un grande sfarzo di abiti, col passo languido ed elegante, il sorriso enigmatico, il gesto vago; mi è caro aprir di tanto in tanto i due libri dalle linee terse, dalla frase schietta e vivace, che s'intitolano: « Le Veglie di Neri » e « All'Aria aperta ».

Quanti profumi campestri!

Ecco le pagine note. Vi sono i cantucci prediletti, a simiglianza del cantuccio ombroso del giardino o del podere, ove senti garrire la fontana, pigolare l'augello consueto, e ti accarezza con i suoi aromi il gelsomino.

Sfoglio. Avanti, indietro, indietro avanti. Ecco le figure comiche femminili, avanzanti tronfie, e ridicole: la grassa Matilde, moglie del sor Fabio prestigiatore, la signora Letizia di Torrefosca, la sora Olimpia letterata; ed ecco le tragiche e passionali: Stella e Fiorella.

E come si muove grottescamente il cappellino esotico dell'illustre sor Cosimo, e come sono veri i grandi occhi smarriti della povera pazza di S. Allucio!

Lo stile procede facile, si adatta s'insinua nelle pieghe dell'argomento, è talora quasi pedestre, tal'altra tenue e delicato.

Quante sottili arguzie sparse dovunque, e piccoli particolari riprodotti esattamente: e attimi sfuggevoli colti, e atteggiamenti di spirito reso con evidenza!

Il Fucini è osservatore assiduo e penetrante. Egli non ha mai lo slancio impetuoso, l'idea alta e luminosa. È patetico, brioso, ognora sottile ed acuto. *Ama* le *nuances*, ha il gusto del dettaglio. La qualcosa dona un colorito mirabile di verità al suo racconto.

Alcune pagine brillano. Tutti i tipi compariscono, tutte le fisonomie si agitano, si ergono, di prospetto, per iscorcio, di profilo, quasi ugualmente interessanti e vere, lanciate alla luce con quattro tocchi sicuri, o tenute volontariamente nell'ombra con pari maestria.

E intorno si stende la trama, ove tra gli episodi allegri e commoventi, si avverte l'intimo movimento, la parola triste, sommessa, che esprime l'animo dello scrittore.

Non si dica che il Fucini è allegro, sopratutto allegro. S'egli conduce sul suo panno quei ricami di dolce brio, spesso il tessuto è tristezza. La letteratura faceta, umoristica è superficiale o almeno deficiente: essa rappresenta un lato della vita. Il fondo della vita e mistero. L'arte che la riflette, che è la squisita espressione di essa, non può essere unicamente allegra. Il vecchio detto è ognora saggio: *Risus abundat...*

Il Fucini ride, fa ridere, talvolta; sì. Ma quel suo dipingere umoristico, quel suo scaltro linguaggio ironico rivelano di frequente della amarezza, ed hanno un senso morale.

Il substrato dell'opera sua è tristezza. A volte una conclusione triste corona un racconto vivace, o egli si abbandona completamente alla dolce elegia come in « Non mai, non mai! ». Talora un sottil velo di melanconia adombra tutto il suo scritto, come in: « Dolci ricordi ».

Esprime con efficacia delicati sentimenti, tratteggia certi aspetti mesti e gentili: « Buon giorno, sposa — risposi ad un saluto melanconico, che mi fece con gli occhi muovendo appena la testa. »

Nello sfondo pallido l'immagine è di una gentilezza incomparabile.

Chi coglie la natura nelle sue sfumature tristi non è certo il novelliere frivolo e spiritoso, lo scrittore delle ore liete.

Fucini non mette in mostra il suo concetto sulla vita con torniti ragionamenti fisolofici; ma la sua filosofia è genuina, é l'ombra della sua frase.

Egli dice la tristezza dell'età gelida e sfiorita, in contrasto coi folgoranti ricordi, nel racconto: « Primavera »; il martirio eroico di certi esseri sfruttati dalla società in quel racconto così vero che è « Lo Spaccapietre »; l'enigma delle passioni grandi e desolate nel « Matto delle giuncaie » e in « Fiorella ». E sempre con quel suo tocco fresco, con quella sua parola che sa d'agresto, con quella sua arte semplice, sobria, efficace.

La semplicità del nostro Tanfucio è straordinaria. L'aggettivo viene usato da lui con parsimonia, ma con gusto, talora squisito. Questa sua semplicità, in qualche racconto ove è più completa, ti sorprende quasi: mancano le fioriture, le ridondanze eleganti, tutto ciò che costituisce il fascino primo ed abbagliante della forma. Se tu sei abituato ai grandi festoni, alle splendide volute dannunziane, la limpidezza narrativa, la nudità d'espressione che sono sovente nello stile del Fucini, ti colpiscono, e, sebbene ne avverta la sottile virtù, non resti del tutto soddisfatto.

Ma il racconto del D'Annunzio, che ti aveva abbagliato con tante luci, perde di valore a ricordarlo, si scolorisce in molte parti, diminuisce, si assottiglia talora sempre più, mentre il nitido bozzetto del Neri guadagna ognora in grazia, si adorna di nuova luce, diventa più bello, più vivo — e quelle scene e quelle figure ti s'imprimono nell'animo, non ti abban-

Fratelli Fattorusso

NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*

UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA

con speciale vendita a dettaglio

Filiali con Emporio: BARI - Via Sparano 148-150
Reggio Cal. - Corso Garibaldi

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero

La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

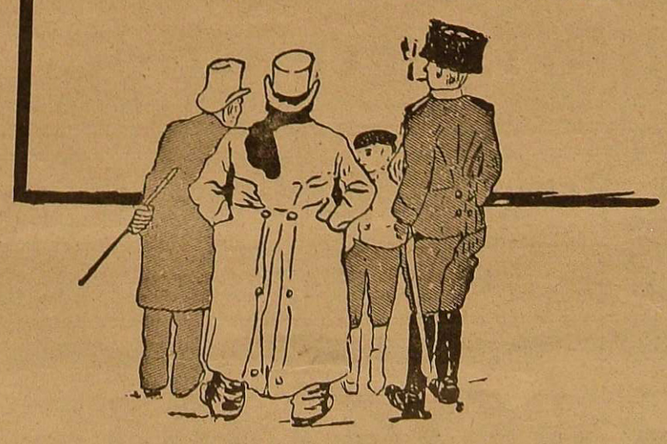
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

"La Favorita"

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



Il Tirso

Cronache musicali e drammatiche

Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da

UGO UGOLETTI

ROMA

Via Uffici del Vicario, 15

VELA LATINA a Roma si vende al Chiosco giornalistico a Piazza San Silvestro

donano più, e tu pensi sovente — come a care conoscenze — al misero « Spaccapietre », al povero sor Pasquale dal famoso oriolo col cuculo, al piccolo tisico di « Non mai, non mai ! », a « Fiorella ».

Il segreto meraviglioso della sua arte è la sincerità. Nella sua opera non trovi lampi, o fiere pose di « paganesimo eroico », o crudezze di spietato verismo: nè si affaccia alcuno dei tre tipi psicologici — il mistico, l'imperialista, l'esteta — che distinguono la più recente letteratura, e la sua, in gran parte, effimera grandezza.

Egli, se non possiede una sublimità superba, neppure ha lavorato alla *Fabbrica del vuoto*, come la definisce B. Croce.

Se ne sta in disparte: sobrio e schietto. Non ha cercato di riuscire il soprano inarrivabile, ardito, o il tenore potente; ma ha parlato con la sua buona, talora rude, e sempre suggestiva e sempre simpatica voce.

E però queste sue composizioni, nella loro semplicità, nella loro castigatezza e modestia, — poichè un'arte vera e gentile ha fatto sgorgare in esse quei motivi teneri, umili, squisiti che sono il fremito giornaliero dell'Anima umana — possiedono certo alcune tra le più belle pagine della nostra letteratura moderna.

È dopo avere gustate le elaborate bellezze che altri più acclamati maestri ci offrono, non di rado mi piace ritornare un momento a quella limpida fonte.

Figline Valdarno

LICURGO CALVELLI

Note critiche

Letteratura e gastronomia

V'è in Italia un caro scrittore che, in una epoca nella quale sembra che ogni letterato non trascuri nulla per annoiare i suoi contemporanei, ha scelto invece una via del tutto opposta: quella di divertirli.

È — chi non l'indovina? — *Jarro* (Giulio Piccinni) romanziere piacevole e critico sottile, erudito e giornalista, bibliofilo e gastronomo. Senza seguir le orme di alcuno, con uno stile personalissimo, egli continua la sana tradizione del buon umore instaurata sulla fine del secolo decimonono da giornalisti principi come *Gandolin*, *Yorik*, *Collodi* e... *Fantasio*, oggi Eccellenza al Ministero delle Colonie...

Jarro passa, con pari agilità di spirito ed uguale competenza di erudito, dalla critica d'un concerto di musica classica ad un bozzetto di vita fiorentina, dalla paziente ricerca d'un documento raro alla gustosa esposizione d'un particolare inedito, da un acuto saggio di esegesi dantesca ad una nota di cronaca scintillante d'arguzia. Possiede come pochi la storia del nostro teatro. È un pozzo di aneddoti. Ora si è dato allo studio del trattato di Artemidoro...

« Carneade! Chi era costui? »

Ahimè! La gastronomia non ha profondi cultori fra noi. Per questo c'è in giro tanta nevrastenia e tanta arte decadente! Diceva Balzac: « Uno stomaco vuoto dà un cervello vuoto: la nostra mente per quanto libera è soggetta alle leggi della digestione».

Ma l'estetismo mise di moda la dispepsia, come il romanticismo aveva messo a suo tempo in onore la tisi. Divenne « elegante » e di prammatica per gli *snobs* il digerir male; come era « interessante » per le dame ai bei tempi della *Signora dalle Camelie*, morire di mal sottile... Ma *Jarro*, che al par di tutti gli umoristi di razza ha il dono della bontà, bandisce da qualche tempo nel suo annuale *Almanacco Gastronomico* (1912-1915) edito dal Bemporad di Firenze, una solenne crociata contro le tristi teorie di coloro che vorrebbero, in base a pregiudizi dannosi e con restrizioni inopportune, affamata e ammalata, più che non sia, l'umanità. Poichè egli sa che i dolori più difficili a consolarsi sono i dolori di stomaco...

Non sarebbe quindi male che le nostre signore fra una seduta al *Lyceum* e una visita alla modista, fra la lettura svogliata d'un novissimo *vient de paraître* e il tormento d'un concerto, si degnassero far capolino, talvolta, in cucina, se non altro per sorvegliare le domestiche.... *Jarro* cita il caso di cantanti illustri, come Maria Farneti, Maria Paolicchi-Mugnone, Medea Borelli, cuoche ufficianti in momenti di dilettantismo e giura di avere perfino veduto cucinare ad un fornelletto la meravigliosa Lina Cavalieri, con le sue mani di gigli...

Non solo; ma ha scoperto e dimostrato che i più grandi musicisti, poeti, romanzieri e uomini di stato da Gioacchino Rossini al principe di Bismarck, da Victor Hugo a Balzac mangiavano bene e digerivano meglio... Perciò il suo motto, di buon sapore biblico, è questo: *O vos qui stomacho laboratis venite ad me. Ego restaurabo vos.*

Ma da vero apostolo, per meglio convincere le turbe, *Jarro* corrobora la parola con l'esempio. Non è Padre Zappata che predica bene e razzola male. Il suo appetito è formidabile ed ormai famoso negli ambienti artistici e mondani come la modestia del Maestro Mascagni e la chioma assalonnica di Gabriele D'Annunzio. È di *Jarro* il celebre aforisma: Per mangiare un tacchino ripieno basta essere in due: Io e... il tacchino...

La copertina dell'*Almanacco* di quest'anno gustosamente illustrata da Fabio Fabbi, raffigura il simpatico scrittore toscano, in maniche di camicia col suo bel faccione aperto e sorridente, il sigaro in bocca, il bicchiere in una mano e nell'altra una bottiglia non ancora asciutta. Non è acqua minerale certamente. Lo si vede al bel colore di rubino. È vino, è Lieo « l'eterno giovine » caro ai poeti latini da Orazio al Carducci...

GINO BELLINCIONI

Teatro dialettale napoletano

"Pezziente sagliute" - "Anema nova" - "'A Rusecatora" a Milano.

Il *Corriere della Sera* ed il *Secolo* si occupano della commedia del Pignalosa *Pezziente sagliute*, che ha avuto innanzi al pubblico dell'*Augusteo* un bel successo. Eccone dunque un altro, che può unirsi a quelli strombazzati pel Murolo il quale poi, con le due cose in un atto non è riuscito veramente ad emergere come il preteso *creatore* del teatro d'arte napoletano. Quì a Napoli — ripeto, vi sono persone che hanno onestamente lavorato e lavorano, pel teatro dialettale, meglio di lui, e non hanno mai pensato di dover afferrare la Fama per la gonnella o pei capelli, disperatamente, e farsi proclamare ogni giorno artisti e *creatori* di qualche cosa. *Pezziente sagliute* è un lavoro in quattro atti, e Pignalosa, — dice il Critico del *Corr. della Sera* — « è riuscito, in sostanza, a scrivere una commedia divertente; e il fatto è che i suoi quattro atti, con quel molto che contengono di buffo e di comico e con quel poco che anche contengono, e a cui non ci si aspettava dal tono iniziale, di drammatico, son piaciuti, son piaciuti molto. Il pubblico li ha applauditi tutti, calorosamente » — E non si può essere più sinceri.

Ciò è lusinghiero, per un lavoratore onesto e modesto come il Pignalosa, il quale è stato per anni, in tutt'i modi, insidiato e berteggiato, quì e fuori, dai suoi *fratelli* di arte grossi e piccini, fino a metterlo alla disperazione. Egli quindi ha diritto a migliore stima e a più benevola considerazione, perchè, pur lavorando senza pretese ed acrobatismi e tentando di correggersi sempre ha avuto pur sempre il rispetto del lavoro altrui ed il riguardo schietto, e non servile od opportunistico per coloro che potevano serenamente discutere, condannare o apprezzare questo suo lavoro. Dal che si deduce, — ed io vorrò pure in altro scritto non affermarlo soltanto, ma, (poichè lo posso), *dimostrarlo*, che coloro i quali sorprendendo per parecchi anni la buona fede del pubblico e della stampa di mezza Italia si son fatti battezzare i *primi*, e i soli e i *creatori*, non sono che gli *ultimi*, e i meno organici; non già scrittori, ma detestabili dilettanti scribacchiatori di un teatraccio dialettale sedicente napoletano, saccheggiatori di roba altrui, raccoglitori dirò così di *pezze vecchie* che poi hanno avuta la baldanza di presentare, mal cucite e peggio rattoppate, come la *nuova parola* del vero teatro dialettale! Ed è durata troppo a lungo questa impostura. Certo, — e lo ripetono i giornali milanesi,— il Pignalosa non ha presentato nessuna novità teatrale perchè il motivo de' *Pezziente sagliute* ha già ispirato parecchi scrittori di teatro, italiani e dialettali. Ma egli non ha brigato mai per farsi battere grancasse, nè ha trovato compiacenti amici che hanno rivelato alle turbe le peregrine virtù della rinnovazione del teatro nostro e il soffio di vita geniale o l'impronta originale! I più stamburati, adunque, sono i meno concreti. È vero, per altro, che sono anche, con la combriccola dei loro turiferarii, i più impudenti...

All'ultim'ora, m. giungono gli echi di altri due successi; *Anema nova* di Carlo de Flaviis, e *'A rusecatora* del Petriccione. *Anema nova* è una delicata cosa dovuta al talento di un giovane scrittore assai onesto e colto, col quale mi compiaccio e da cui si può aspettare molto; *'A rusecatora* pare abbia, dal giudizio dei critici milanesi, le tinte troppo caricate. A ogni modo, aspetteremo che la Compagnia Pantalena ritorni. Per ora limitiamoci a registrare che il de Flaviis e il Petriccione sono stati molto applauditi, e che finora, i peggio trattati... sono i signori Murolo e Bovio, ad onta di qualche zuccherino che i giornali di Milano han voluto ed essi conferire, con cortese munificenza.

f. r.

FATTI E COMMENTI

Quando faremo la guerra

Il 17 settembre 1877 Crispi vide per la prima volta Bismarck, a Wildbad. Il tema della breve e precisa conversazione fu l'idea di un'alleanza difensiva tra Italia e Germania, e la questione orientale, a cui proposito Bismarck disse: — « se l'Austria prenderà la Bosnia, l'Italia si prenda l'Albania o qualche altra terra turca sull'Adriatico ».

L'episodio e le parole si trovano in una recente pubblicazione di Gualtiero Castellini e gettano evidentemente un insolito sprazzo di luce su quanto ora accade e sembra misterioso intorno a noi. Certo ora le preoccupazioni dei nostri governanti rimangono agli stessi punti, cui si fissava la non comune mente politica di Crispi: il Mediterraneo, da una parte, e l'Adriatico, da l'altra. Il 1911, la nostra conquista libica parve una risposta alla impresa marocchina della Francia, come la campagna abissina mirò a sostituire la perdita della Tunisia, caduta nelle mani della Francia medesima. Di nuovo, il 1911, vi fu la puntata nell'Egeo, che sembrò stroncata e fu forse ricercata come un controbilanciamento italiano a l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, la quale in tal modo sgombrava la sua via balkanica.

L'Albania, disputata da l'Italia, da l'Austria-Ungheria e un pò anche da la Grecia, è stata di questi giorni occupata a Sàsseno, a Vallona e in Epiro, mentre l'Austria-Ungheria pareva realizzasse l'invasione decisa della Serbia, ch'essa poi evacuò, non senza qualche sorpresa di quanti non hanno idee spregiative sul conto dell'esercito austro-ungarico avanzante tra lo sgomento dell'avversario.

***

La questioue orientale sembrava naturalmente risolta con lo stabilirsi della confederazione balkanica, con lo scoppiar della guerra tra questa e la Turchia e infine coll'intervenire d'una pace definitiva tra le parti belligeranti. Ma il nuovo assetto della questione diventava un ostacolo formidabile, impensatamente sorto su la via che l'Austria-Ungheria credeva aver liberata con l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Era quindi da aspettarsi che l'Austria-Ungheria provvedesse contro il nuovo ostacolo in qualche modo. È ovvio dire a questo punto che l'ostacolo è principalmente rappresentato da l'espansione della Serbia, la quale tende a cercare anch'essa uno sbocco su l'Adriatico, con naturale gradimento degli altri piccoli e grandi stati slavi. Ed è parimenti ovvio dire che contro un avversario che sorge non c'è tempo da perdere per inferirgli un colpo tremendo.

Non sappiamo se poco o molto s'accordino i rapporti tra l'Italia e Serbia. Evidentemente si può invece giudicare di quelli tra Austria-Ungheria e Italia, la quale ben cominciò a provvedere per sè quando non si fece scappar facilmente il possesso del Dodecaneso, abbia questo, o meno, ulteriori mire di reintegrazioni o di nuove affermazioni politiche e commerciali su l'Asia Minore.

A questo punto è facile argomentare come tra Italia e Austria-Ungheria si combatta un'assai delicata guerra diplomatica, in cui è anche probabile che l'una delle due, pressata da maggiori urgenze si arrenda, ma è tuttavia molto possibile che si finisca presto in un perfetto e irreparabile disaccordo, tanto più che l'Austria-Ungheria ha pur bisogno d'una via d'uscita al rompicapo in cui s'è ficcata.

***

La Germania ha ora più che mai interesse a tenere in bilico le pretese delle due alleate, perchè, più dura il loro contrasto, e più essa ha meno da trovarsi in cospetto di due vicine divenute più forti. Come si sa, il segreto di un'alleanza poggia su un punto di equilibrio, spostato il quale per preponderanza d'una delle parti, la compagine è rotta.

Bismarck sapeva troppi giochi diplomatici, perchè una volta non dovesse capitargli di scovrirne qualcuno. Del resto siamo disposti a riversare tutta la colpa su Crispi, che non era uomo da discorrerci, anche per brevi minuti, senza rimorchiarci nel suo grande fascino di sincerità. Il consiglio di Bismarck fa dunque ancora buona scuola, più per ciò che ne rappresentava l'anima logica, che per ciò che soltanto diceva e che tradotto nella sua sostanza equivaleva in lingua povera a questo: a ogni avanzata dell'Austria-Ungheria, un'avanzata in pari senso dell'Italia. È una messa in iscacco, da cui non è facile uscire, se non rinunziando a taluni segnalati pezzi della scacchiera.

Naturalmente in ciò non v'ha nessun pio desiderio di chi scrive. È come fosse pura cronaca, col suo poco o molto interesse. La esposizione dei fatti sembra verosimile ed è bene che il lettore ne sia informato per quello ch'egli crederà di pensare e di fare.

ERMETE CARLINO

NOTIZIARIO

■ **India e Britannia.**

Nell'ultimo numero del «Marzocco» il Senatore De Lorenzo, profondo conoscitore della civiltà indiana, ha scritto della fusione spirituale tra India e Britannia della quale ora abbiamo un segno tangibile. Questi due nomi congiunti in un verso (King Henry VIII. I. I, 21) dell'immortale Shakespeare sembrano quasi un vaticinio, dopo tre secoli diventato vivente realtà. Perchè oggi non è più Oberon venuto dagli estremi pendii dell'India che insegue nella notte estiva la sua Titania, ma sono i piccoli agili *gurkhâ* discesi dalle ghiacciate pendici del Himâlayo che versano il loro sangue insieme con i cavalieri inglesi e nel nome dell'India e della Britannia, sugli inondati piani della Fiandra. Così che i britanni dopo più di due millenni hanno realizzato il sogno di Alessandro Magno avvincendo a sè quelle gloriose valorose genti (i superbi ludi d'Orazio) che facevano apparire l'India impenetrabile, per la difesa dei loro petti. Ora l'India è resa accessibile e dall'Himalaio all'Oceano è tutta di nuovo concorde, come quando era riunita sotto lo scettro d'Asoko. Perchè gl'inglesi, eredi della tolleranza del grande imperatore, e della grande equanimità romana hanno ridato ai nobili Indi la libera espansione del proprio pensiero e la coscienza della propria virtù. Nessun popolo moderno ha del resto compreso più e meglio dell'inglese l'immenso valore spirituale dell'India per la civiltà del Mondo!

■ **"Il fanciullo che cadde"**, di Fausto Maria Martini al Valle di Roma.

Il più lieto successo à coronata l'ultima fatica di Fausto Maria Martini. La critica elogia unanimemente i tre atti tragici dell'autore del *Giglio nero* e solo gli rimprovera qualche ricordo dannunziano e una certa bizzarria nello svolgimento della favola scenica. Col *fanciullo che cadde* il Martini intanto si pone in prima linea fra i giovani scrittori del teatro italiano. Egli è anzi « giovanissimo » e la nostra scena può molto aspettarsi da lui padrone ormai dei mezzi scenici, degli effetti sicuri, per quanto nobili. Nel *Giglio nero* egli in genere si palesava poeta e in una scena avvincente anche drammaturgo autentico. *Il fanciullo che cadde* ci dà la dimostrazione sicura del talento drammatico del Martini. La nuova commedia è pervasa da soffio tragico: è ricca di immagini efficaci nel dialogo alato: incatena lo spettatore, lo affascina, lo commuove. Dinanzi a tali non comuni pregi le manchevolezze rimangono offuscate e soffermarsi su di esse è indizio di pedanteria, per lo meno.

Fausto Mario Martini è giunto a questa vittoria veramente significativa dopo una serie di successi che giova ricordare: *Il ritorno - La bisca - Mattutino - Il giglio nero* - Egli à pronto ora per la scena un poema di audacia e di bellezza del quale si dice un mondo di bene: *Clausura*. Auguri.

■ **La moda e la guerra.**

La guerra non ha spento la piccola face della moda, che questa va agitando, fra le apprensioni e le inquietitudini destate dai dispacci d'ogni giorno, con mano abbastanza ferma, e con un soffio di speranza. Il dominio della moda non ha confini, e quelli che tiene non saranno certo superati e annientati da nessun esercito vittorioso. Le conquiste della moda sono intangibili diremmo quasi spirituali, poichè sono acquisite dall'essere più debole, ma più gentile e forte nei propositi della umanità — il sesso muliebre. Il quale, pur incerto e turbato, non sa rifiutare un granello, un piccolo granello d'incenso alla volubile Dea. Pochi i messeggeri della moda, ma buoni e graditi alle signore, e fra essi si citano a ragione la Mode pratique, che per primo riprese regolarmente le sue pubblicazioni, che porta l'eco della fantasia sempre vivace della capitale francese, temperata da una nota di serietà che ben s'addice alle odierne circostanze. (Abb. ann. L. 10). Per le buone massaie, ecco il Figurino dei bambini (Abb. annuo L. 5,50) e Giornale Illustrato della Biancheria e del Ricamo. (Abb. ann. L. 5,50). Sono tre giornali illustrati assai riccamente, redatti con un senso pratico della vita della famiglia e del buon gusto.

L'editore Hoepli di Milano largheggia nell'invio dei numeri di saggio, gratis, a quanti vogliono accertarsi che le annunciate pubblicazioni per la mitezza del prezzo, per l'eleganza del taglio. per la genialità delle innovazioni proposte, offrono quanto di meglio si possa desiderare.

■ Dietro concorso interno, bandito dal Ministero della P. I., nell'Istituto della Prima Patologia Speciale Medica dell'Università di Napoli, il nostro collaboratore Mario Mazzei ha conseguito il premio d'una medaglia d'oro e d'un diploma di merito.

Il lavoro dal titolo « Fisiologia e Patologia del Sistema nervoso della vita vegetativa » verrà pubblicato nella rivista di Biologia moderna « Folia medica » testè sorta per opera dei professori Sen. E. De Renzi ed On. P. Castellino.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

Note bibliografiche

La Crisi granaria e l'Agricoltura

Oggi, che le discussioni sulla crisi granaria vieppiù si accentuano, il Cav. Uff. prof. Giuseppe Brambilla, molto opportunamente, ha voluto regalarci un profondo studio sull'economia granaria nazionale.

L'opuscolo « *Per la nostra Agricoltura* » pubblicato a cura della nobilissima Istituzione « Giuseppe Visconti di Modrone » della quale il prof. Brambilla è sapiente Direttore, è denso di giuste considerazioni intorno al mercato granario italiano.

L'A. spezza una lancia in favore del dazio sul grano mettendo in evidenza con molteplici, indiscutibili dati statistici, come il dazio non ne minacci affatto il consumo, anzi, se un dazio protettivo fosse destinato a favorire lo sviluppo dell'agricoltura granaria, se ne riscontrerebbe subito un gran progresso. Le più forti nazioni oggi proteggono tenacemente quanto è loro speciale produzione e l'Italia, se chiesta di un ribasso daziario sul grano dagli stati interessati alla esportazione, contrapponga una richiesta agli stessi stati per una riduzione daziaria sui vini, sulle ulive, sugli agrumi e sui latticini. E, si badi, il sacrificio imposto dal ribasso daziario verrebbe compensato proporzionatamente per le regioni che lo sosterrebbero dai vantaggi che se ne potrebbero trarre in virtù della maggiore esportazione degli agrumi, delle olive e dei vini per l'Italia meridionale e dei latticini per la settentrionale.

Il prof. Brambilla, con particolare finezza di argomentazioni, passa a trattare l'interessantissimo problema della produzione zuccheriera in Italia, industria giovane, ma ch'è costretta a languire a causa delle smodate speculazioni dei zuccherieri a danno dei modesti coltivatori della bietola.

Ma dove l'A. si mostra profondo cultore, studioso impareggiabile di cose agrarie e di quanto più interessa da vicino la grandezza civile dell'Italia, si è nel capitolo del rimboschimento, trattato con perizia impareggiabile! Il montano non potendo trarne un immediato vantaggio dell'opera sua nè avendo i capitali occorrenti per attuare il rimboschimento, ha bisogno dell'aiuto, e dove non basti, dell'imposizione del governo sino alla formazione di una coscienza economica montana.

L'A. ci parla pure della dimenticata Sardegna; nota ed approva l'impiego degli ergastolani nella preparazione dei terreni, nel completamento di tutte quelle opere che varranno a sollevare il libero lavoratore che ne verrà in possesso. Fautore della colonizzazione militare la raccomanda e la sostiene dimostrandone i grandi vantaggi che se ne avrebbero. Il soldato colonizzatore sarebbe il vero pioniere della civiltà.

Il capitolo col quale l'interessante opuscolo si apre mostra la necessità, innalza il concetto nobilissimo di una grande, vasta associazione di persone altruiste, appartenenti a qualsiasi partito politico, ma intente solo al miglioramento della nostra agricoltura in armonia col bene collettivo ed a me pare che non possa esservi persona che non senta il bisogno di aderire incondizionatamente, con slancio a questa grande associazione nazionale!

E che il Cav. Uff. Prof. Giuseppe Brambilla continui a seminare i frutti della sua alta cultura, della sua viva intelligenza, a dare i suoi savi consigli dei quali tutti sapremo farne tesoro. Egli che può e sà, deve: glielo impone amor di patria.

Cosimo Marauta

Tosca di G. Puccini di Francesco La Rosa Leonardi — Estratto dagli Atti e Rendiconti dell'Accademia Daforica di Acireale — Studio preceduto da una lettera dell'insigne compositore all'esperto e geniale critico musicale La Rosa Leonardi.

Giorni che passano—dramma in tre atti di Tito Annio Milone — (Libreria Editrice Muglia - Catania) È opera d'arte emozionante che lascia grandemente sperare dell'ingegno di Tito Annio Milone già affermato con questa ed altre produzioni teatrali. I nostri vivi complimenti allo egregio autore.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista
S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6